

ENRICO MORONI

L'IDEA FEDERALISTA

Astuzia della cronologia. I dieci anni della Facoltà di Scienze Politiche corrispondono ai dieci anni dalla introduzione del termine «federalismo» nella discussione istituzionale, federalismo inteso come regionalismo spinto, nel dibattito sulle autonomie. Fu nella conclusione precipitosa, nella persuasione che fosse finita la prima repubblica, quando Nilde Iotti, nella relazione che accompagnava il progetto della Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali, scriveva: «il regionalismo ai limiti del federalismo».

Il federalismo non occupa nella storia del pensiero politico un posto chiaramente definito, problematico è il suo significato. Un caso esemplare della babele, o proliferazione semantica o eterogenesi lessicale, lo troviamo nel termine «federalismo fiscale» che si porta dietro un margine paradossale di ambiguità. Pare che la formula del federalismo fiscale, inizialmente applicata nell'ambito della scienza delle finanze pubbliche per indicare soprattutto istanze di intervento del governo centrale a sostegno di politiche pubbliche dei governi locali negli Stati federali, abbia affermato un'esigenza di uniformità e di centralizzazione, quando poi la suggestiva evoluzione semantica trasmette un messaggio di controllo diretto da parte dei cittadini sul prelievo di risorse finanziarie operato localmente dallo Stato.

Mettere ordine, dare unità e rigore al linguaggio giuridico e filosofico? Ci ha già provato negli anni Venti la Società francese di filosofia, con André Lalande che ha voluto superare, positivisticamente illudendosi, l'anarchia linguistica con definizioni definitive ma poi inutili a star dietro all'uso delle parole.

La storia del federalismo – il termine è comparso solo verso la fine del Settecento – è cominciata con la fondazione degli Stati Uniti d'America, e così fin dall'inizio si è manifestato il rapporto tra federalismo e storia europea. Gli americani si trovarono immediatamente di fronte a una scelta, dove si giocava il proprio destino. Erano aperte due vie: o

ripetere in America una specie di storia europea su scala ridotta, e allora non si sarebbero evitati il confronto di forza permanente tra gli Stati e le guerre intestine, con le conseguenze materiali e ideali di tutto ciò; oppure dar vita ad una storia nuova con un sistema politico nuovo, se si fosse trovato il modo di assicurare sia l'indipendenza degli Stati, la diversità, sia quella dell'Unione. Così la diversità e l'unità: come accadde.

Ma il federalismo non si risolve in una teoria puramente istituzionale: sarebbe del tutto inadeguata di fronte alla direzione generale, caratterizzata dall'emergere di elementi di federalismo, verso la quale si stanno sviluppando nel nostro tempo la costruzione dello Stato e l'organizzazione internazionale. Basti considerare che circa un terzo dell'umanità vive in Stati le cui costituzioni si definiscono federali.

Lo schema interpretativo più organico che permette di dominare teoricamente la tendenza del federalismo verso la globalità è quello sviluppato da Mario Albertini, il quale definisce il federalismo come un'ideologia che ha un suo aspetto di struttura (lo Stato federale: l'aspetto istituzionale del federalismo è certamente il più conosciuto e il più studiato), un aspetto di valore (la pace universale e il cosmopolitismo come obiettivo, riflessione sul significato storico globale delle istituzioni federali, che non si trova nel pensiero costituzionale americano, in conformità con il suo carattere pragmatico, mentre risulta dagli scritti di filosofia politica di Kant e di Proudhon) e un aspetto storico-sociale (il superamento della divisione della società in classi e in nazioni, dunque la capacità del progetto federalistico di uscire dal mondo dell'utopia e di incidere sul processo storico).

Ma la crisi dello Stato nazionale si manifesta anche in una direzione opposta, nei movimenti per l'autogoverno regionale e locale, nella tendenza al superamento degli aspetti accentratori e autoritari dello Stato nazionale. Albertini e anche Lucio Levi, nei loro scritti hanno prestato attenzione solo a una faccia del federalismo, hanno considerato il federalismo fra gli Stati e non il federalismo nell'interno di uno Stato.

Due diversi (complementari, confliggenti?) tipi di federalismo: quello sovranazionale (o esterno): più stati nazionali decidono di alienare una parte della loro sovranità per unirsi in una federazione sovranazionale configurata come superiore stato federale. E, dall'altra parte, il federalismo infranazionale o interno, dove stati regionali, veri stati con una loro sovranità, si uniscono in uno Stato federale nazionale.

Chi (come Corrado Malandrino) ha cercato di classificare, per categorie descrittive, il federalismo, ne ha trovati perlomeno quattro: l'esterno e l'interno, il sovranazionale e l'infranazionale, e in entrambi i casi il fede-

ralismo si presenta come formula di unione tra realtà sovrane diverse, oppure formula di contestazione di una unità accentratrice.

Le altre due tipologie, diverse per il contenuto, le forme, i valori di riferimento, dipendono dall'attenzione agli aspetti politici oppure a quelli economico-sociali. Si può dire di un federalismo istituzionale, interno o esterno, già detto. Ma se abbraccia l'intera sfera sociopolitica, economica e culturale della vita associata, si può parlare di federalismo integrale, oltre il mero federalismo politico-istituzionale.

Il federalismo interno, cui è prevalentemente dedicato questo convegno, non sembra possa avvalersi di una riflessione teorica approfondita. Le enciclopedie, i dizionari delle idee politiche sono inutilizzabili. Inutile cercare nell'*Enciclopedia del diritto*, in un volume del 1968. Persino il *Dizionario di politica*, diretto da Norberto Bobbio e Nicola Matteucci (1983), e nella seconda edizione anche da Gianfranco Pasquino (1990) – Pasquino che ha sempre rimproverato a Bobbio il disinteresse per le riforme istituzionali – non dice niente del federalismo interno. E pensare che Bobbio ha visto in Cattaneo non solo il precursore del federalismo europeo ma anche il pensatore che ha visto i limiti illiberali e autoritari delle istituzioni dello Stato nazionale unitario, e dunque il modello, il suo, di una sfortunata filosofia militante, soffocata nell'Ottocento da una egemonia spiritualistica di maniera, tra giobertismo e hegelismo. Successivamente la autorevole *Enciclopedia delle scienze sociali*, dell'Istituto della Enciclopedia Italiana (vol. IV, 1994), mentre ripropone con aggiustamenti la voce *Federalismo* di Luigi Levi del *Dizionario di politica*, affida a Giuseppe de Vergottini la trattazione della voce *Federazione*. Nel giro di poche pagine viene in evidenza la scissione tra riflessione teorica e riflessione giuridica.

Ma il federalismo, nella teoria e nella prassi, è cosa antica. Quattrocento anni fa (1603) veniva pubblicata in Germania la *Politica methodice digesta* del calvinista Johannes Althusius, per 34 anni *Syndikus* (consulente legale e supremo funzionario giuridico-amministrativo) a Emdem. Il grande trattato di scienza politica (più di mille pagine, cinquanta per l'indice delle cose notevoli), svolge un sistema interamente federalistico.

Non credo che sia avvenuta per caso la traduzione italiana, a cura di Antonio Giolitti, come primo volume della "Biblioteca di cultura giuridica", nel 1943, presso Einaudi, Bobbio ispiratore, del testo, degli anni Ottanta dell'Ottocento, di Otto von Gierke, che ha sistemato Althusius ben in alto nella storia delle dottrine politiche. In quel periodo, esce, nel 1945, un'antologia degli scritti politici di Carlo Cattaneo, con l'introdu-

zione, *Stati Uniti d'Italia*, di Norberto Bobbio. Nello stesso anno il grande chiarificatore interveniva su *Le due facce del federalismo* e su *Federalismo vecchio e nuovo*, in "GL". Quotidiano del Partito d'Azione.

Tra natura e convenzione, la dottrina di Althusius è l'espressione più significativa dell'elaborazione monarcomaca, *summa* del pensiero politico antiassolutistico. La *Politica methodice digesta*, già dal titolo, che riprende una parola, politica, per quasi due millenni caduta in desuetudine, usata soltanto in dizioni che denotavano fattispecie del tutto marginali, indica la tensione ricostruttiva del grande trattato sistematico, descrittivo perché, aristotelicamente, per Althusius la società umana passa naturalmente dalle aggregazioni semplici alle più complesse fino allo Stato, e insieme razionalisticamente appoggiato al motivo del consenso che fonda la forza del potere, giusnaturalisticamente convenzionale. Da una parte la grande espansione dei valori comunitari, così caratteristici degli organismi corporativi del tempo e della mentalità tedesca, dall'altra l'attenzione al pericolo della degenerazione della vita insieme, quando la predisposizione naturale della vita dell'uomo alla vita associata trova ostacolo nell'amministrazione tirannica dello Stato: il capitolo più lungo della *Politica* è proprio dedicato alla tirannide ed ai rimedi per liberarsene.

Subito Althusius afferma il principio della sovranità popolare, quasi un secolo e mezzo prima di Rousseau (con una grande differenza: il ruolo dei corpi intermedi): «Attribuisco i cosiddetti diritti di sovranità non al sommo magistrato, ma allo stato o associazione universale». Il popolo ne è titolare, la sovranità gli appartiene talmente che neanche volesse può rinunciarvi, poiché costituisce «lo spirito, l'anima e il cuore», la vita del popolo. Il popolo può delegare, dare in amministrazione il suo diritto: i governanti sono solo funzionari, esecutori del diritto sovrano del popolo, *famuli et ministri* della comunità.

La politica viene definita da Althusius *simbiotica*, ad esprimere il fondamento della società, che risiede nella socievolezza. Si introduce l'idea di un contratto ed anche viene annunciata la significativa dottrina della *communicatio*.

La *communicatio*, che mette in comune le cose e le opere, si presenta secondo tre aspetti, che Althusius sviluppa con sistematicità. Viene applicata ai beni, alle funzioni, al diritto. Proprio dalla comunicazione tra i cittadini di cose, di opere, di diritti e di mutua concordia nasce il *politeuma*, che è il diritto simbiotico della città. Stabilita l'idea fondamentale della *consociatio symbiotica*, che si regge sulla *communicatio*, si delinea poi una struttura di successivi livelli di complessità. I gruppi ristretti dan-

no origine ai più grandi, nell'ordine che Althusius descrive: famiglia, corporazione, comune, provincia, Stato.

Studi recenti hanno sottolineato che è intrinseco al sistema althusiano delle *consociationes* simbiotiche private e pubbliche, particolari e universali, l'affermazione forte della loro capacità di autoamministrazione. Ancor più si comincia (Malandrino) a cogliere il nesso con la problematica della sussidiarietà, che nel sistema althusiano può rientrare come criterio implicito di regolamento dei rapporti fra i livelli politico-amministrativi corrispondenti alle varie forme di associazioni pubbliche. Gierke, ad esempio ricorda che ogni associazione inferiore, in quanto comunità reale originaria, ha diritto alla propria vita sociale particolare e alla sua sfera giuridica di autogoverno orientata alla realizzazione dei fini peculiari: questa sfera non può essere violata dalle associazioni superiori. Thomas Hüglin recentemente ha scritto che è proprio del «federalismo integrale» di Althusius un carattere non centralistico dell'amministrazione. Significa che il massimo livello – quello centrale – della burocrazia amministrativa, non si sovrappone all'amministrazione locale, «ma s'inserisce solo laddove le esigenze amministrative superino la capacità di autoregolazione del contesto particolare». Già nella prima modernità dunque il concetto di sussidiarietà (al di là dell'assenza del termine) si può così rintracciare nel profederalismo althusiano.

Il pensiero della sussidiarietà appartiene sì alla tradizione liberale, ma è soprattutto con l'avvento delle encicliche dei papi Leone XIII (1891, *Rerum novarum*) e Pio XI (1931, *Quadragesimo anno*), che si ha la formulazione dottrinale. Dalla *Quadragesimo Anno*: «Siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. L'oggetto naturale di qualsiasi intervento nella società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle e di assorbirle». E un brano della *Centesimus annus* (1991, Giovanni Paolo II): «Una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune».

Nella *Politica methodice digesta*, negli ampliamenti della seconda (1610) e terza (1614) edizione, si trova il principio che un corpo politico minore è autorizzato dalla sua stessa intima costituzione e dalle sue finalità esistenziali a trattare e a portare a termine autonomamente le proprie

competenze sul piano della comunicazione dei diritti e dell'amministrazione. Althusius ha delineato il concetto di governo autosufficiente delle comunità cittadine nelle materie di pertinenza locale.

Non solo. Nel sistema althusiano, dove è regolamentato in modo particolareggiato il diritto di resistenza contro la tirannide, questo diritto va fino alla completa secessione. Quando la tirannide si conserva fino a far morire la speranza in un futuro di pace, quando non c'è consonanza con gli altri membri dello Stato sul rimedio da prendere, allora anche una sola provincia può svincolarsi e ricostruire una nuova comunità politica.

Ha commentato Pierre Mesnard (*Il pensiero politico rinascimentale*): «È questo il segno più netto di un'assoluta demarcazione tra i partigiani e gli avversari della monarchia classica. Da una parte i regalisti dei vecchi paesi latini, che apprendono dalla storia e che costatano ogni giorno grandi vantaggi di un potere personale forte e centralizzato, i quali tendono ad assorbire il regno nello scettro e la legge nel sovrano. Dall'altra magistrati formati non più sul diritto romano, ma sulle usanze germaniche, tutte intessute di privilegi provinciali e di libertà corporative: gli occhi fissi sui vantaggi concreti e i diritti del cittadino, essi non vedono nello Stato che un garante di queste concessioni. *Ubi bene, ibi patria*; se il giogo pesa troppo, lo si spezza e lo si sostituisce». Una riprova, questa, della prevalenza dell'originario carattere federale di ogni formazione statale.

Si spiega dunque la rinnovata attenzione, non solo in Germania e in Olanda, ma anche negli Stati Uniti e in Italia, per l'opera althusiana.

Il federalismo come la teorica della libertà e della democrazia fu nel pensiero di Cattaneo, insisteva Bobbio più di cinquant'anni fa, nella introduzione a un'antologia degli scritti politici, «quasi un punto d'incontro di tutte le sue esperienze culturali, il fuoco in cui convergevano i raggi delle sue ricerche, delle sue aspirazioni, dei suoi sentimenti». L'unità federale, parole di Cattaneo, «è la sola forma d'unità che sia possibile colla libertà, colla spontaneità, colla natura». E aggiunge: «Io vagheggio una famiglia unita colla lingua, colla fratellanza, cogli interessi e soprattutto coll'amicizia, con un'amicizia non arrogante né avara, molto meno colle stringhe, colle catene, cogli odii come furono Sicilia e Napoli, Sardegna e Piemonte». Perentoriamente in una lettera del 1851: «Il federalismo è la teorica della libertà, l'unica possibil teorica della libertà». Un nesso unisce libertà e federalismo: «Libertà è repubblica; e repubblica è pluralità, ossia federazione».

Il federalismo è una questione di principio. Se non mancano gli argo-

menti storici e geografici, i riferimenti alla storia d'Italia divisa in vari stati per tradizioni, costumi e leggi diversi, non riducibili ad unità se non a scapito delle caratteristiche individuali; se non sfugge a Cattaneo l'argomento tratto dalla varia natura del suolo, del clima, dei prodotti italici, non riconducibili ad una qualsiasi uniformità legislativa e istituzionale; tuttavia il fondamento del federalismo è schiettamente ideologico: sta nel principio «secondo cui lo stato unitario, in quanto tale, non può non essere autoritario, e quindi alla fine cesareo e dispotico, perché l'unità è, di per se stessa, soffocatrice delle autonomie, della libera iniziativa, in una parola della libertà, e solo la pluralità dei centri politici o meglio l'unità articolata e non indifferenziata, l'unità nella varietà e non già l'unità senza distinzioni, sono l'unica reale garanzia della libertà, l'unico ambiente in cui può prosperare la società nella direzione del progresso civile.

Il nesso tra federalismo e liberalismo è così essenziale che il principio federalistico diventa per Cattaneo problema politico generale, non solo in Italia ma da porsi con altrettanta forza fuori d'Italia, soluzione universale del problema della convivenza civile, principio unificatore di tutti i popoli europei, ed anche degli stati occidentali progressivi con quelli orientali stazionari. L'elogio della libera agricoltura, dei liberi traffici e della libera scienza, l'abborrimento di ogni imperialismo, ogni triste illusione di conquista militare, conduce Cattaneo a considerare il patto federale tra le nazioni come il naturale sbocco di una politica internazionale, fondata sulla scienza positiva e sul principio della libertà. Sosteneva Cattaneo: «È tempo che le discordi tradizioni delle genti si costringano ad un patto di mutua tolleranza e di rispetto e d'amistà, si sottomettano tutte al codice d'un'unica giustizia, e alla luce d'una dottrina veramente universale».

Il federalismo così inteso, come teorica della libertà, era stato già suscitato in Francia dagli uomini della Gironda, nel periodo della Convenzione nazionale, in contrasto con la tendenza accentratrice dei giacobini. Cattaneo conosce e apprezza Benjamin Constant che, quando affrontava il problema di un «potere municipale», come potere distinto dagli altri poteri dello Stato, riconosceva che si dovesse introdurre nell'amministrazione dello Stato «un po' di federalismo», intendendo per federalismo non già la teorica dello Stato federale, ma più correttamente la teorica dell'autogoverno locale. Constant paragonava la libertà degli enti locali, in tutto ciò che non riguardava gli interessi generali, alla libertà di cui doveva godere l'individuo nella sfera degli interessi individuali. E poi Sismondi che richiamava l'importanza del libero comune nella compagine dello Stato, il libero comune come scuola di scienza sociale e di patriottismo, come avviamento alla democrazia. In quegli anni (nel 1835 e nel

1840) Tocqueville gettava uno sguardo molto penetrante sulla democrazia in America, sul meccanismo del più potente e libero tra gli Stati federali moderni, e ne rivelava i segreti mentre ne esaltava le virtù.

Come la vera scienza della natura consiste nel rispettare le difformità, traendone la legge, così la vera scienza della società deve fondare quella sola unità che è compatibile con la conservazione delle distinzioni. Ecco Cattaneo: non vi è vera unità che non sia nutrita di distinzioni – è il principio fondamentale della federazione – quella unità che veniva contrapposta al «politico panteismo», questa l'accusa, di Mazzini, «nel quale, per virtù metafisica dell'unità, persone e cose venivano in tal modo tramestate e assortite».

Bobbio ha ricostruito, ed era il momento di "Giustizia e libertà", i tre diversi momenti, ciascuno con i propri caratteri, dello sviluppo del pensiero federalistico di Cattaneo: prima una ideologia normativa per una generale politica europea, poi la matura idea federalistica viene applicata al problema della guerra di insurrezione nazionale, idea infine che si trasforma in principio generatore di riforme militari e amministrative. Dal '35 fino a dopo il '60, da un vago disegno che prende forma più precisa e poi si adatta al fatto compiuto dell'unità, nel turbinoso e rapido svolgersi degli eventi, un'unica idea che assume aspetti diversi. Il programma massimo dello Stato federale si riduce, a contatto con la realtà, al programma minimo dell'autonomia legislativa e amministrativa della regione.

Non si trova negli scritti di Cattaneo (e sono pochi quelli in cui il problema federalistico è trattato di proposito) una chiara delineazione dello Stato federale dal punto di vista giuridico e amministrativo. Non c'è per il giurista o l'uomo di Stato una teoria della federazione, c'è il modello costante, il rinvio alle istituzioni della grande e della piccola federazione: «Solo al modo della Svizzera e degli Stati Uniti può accoppiarsi unità e libertà». È una invocazione, un programma d'azione: «Per me la sola possibil forma d'unità tra liberi popoli è un patto federale. Il potere debb'essere limitato; e non può essere limitato se non dal potere».

L'antico comune è simbolo della libertà italiana, in tutti i teorici della repubblica da Giuseppe Ferrari a Giuseppe Montanelli. La futura repubblica federale italiana vivrà nei municipi, le «repubblichette» secondo l'espressione dispregiativa di Gioberti. Tutte insieme costituiranno il «repubblicone», per il principio che «tra la padronanza municipale e l'unità nazionale non si deve frapporre alcuna sudditanza o colleganza intermedia». A questo repubblicone Cattaneo darà il nome di Stati Uniti d'Italia. Il federalismo è per Cattaneo la più valida garanzia della libertà civile e

politica, mentre lo Stato unitario, in quanto tale inevitabilmente sarà oppressivo, livellando le differenze, accentratore e così dispotico.

La federazione è lo sviluppo logico del principio che la libertà si conserva, parola di Machiavelli, tenendovi sopra le mani. Si conserva impedendo la formazione di leggi da parte di parlamenti lontani dai destinatari, e quando ciascun popolo conserva i propri usi, costumanze, leggi presso di sé, in sede locale. La federazione è l'unica possibile «teorica della libertà», applicabile, ben applicabile a due diverse situazioni, quella europea e quella italiana.

Cattaneo da una parte e Ferrari dall'altra, ma anche un federalismo cattolico di Rosmini, Balbo e altri. Vince la tensione unitaria di Mazzini che fa prevalere l'idea di nazione rispetto al federalismo, visto come elemento di disgregazione pericolosa per il nuovo Stato unitario.

Del dibattito risorgimentale non si rompe il filo, fra le due guerre e nel secondo dopoguerra, lo riprendono gli intellettuali antifascisti (Gobetti, Salvemini, Bobbio) che provano a conciliare giustizia e libertà. «Giustizia e libertà» ha tenuto per un po' acceso il dibattito sullo Stato, sui principi dell'autonomia, sul federalismo inteso in senso istituzionale ed anche sociale. Ed ha tenuto aperto il dibattito sull'europeismo. Nella *Discussione*, quasi un manifesto del 1935, *sul federalismo e l'autonomia*, Carlo Rosselli, allievo di Salvemini, fissa sei punti riassuntivi.

Il primo è il federalismo politico territoriale, in quanto applicazione del più generale concetto di autonomia, che significa libertà per i singoli gruppi in una concezione pluralista dell'organizzazione sociale.

Il secondo punto è l'istituzione delle regioni senza irrigidimenti nei confini territoriali.

Un terzo punto recita l'allargamento del patriottismo nazionale, e significa che si parla di umanità, dei valori essenziali per tutti, indipendentemente dal sangue, dalla lingua, dal territorio, dalla storia.

Il quarto punto sostiene gli organi dell'autonomia che si trovano dove la vita avviene veramente, dove l'individuo può controllare: e quindi il comune, il consiglio di fabbrica o dell'azienda agricola, cooperativa, camera del lavoro, sindacati, leghe, giornali, scuola, famiglia, gruppi sportivi, centri di cultura e tutte le forme innumerevoli di associazione libera e gli organismi della vita civile.

Il quinto punto parla di «stato federativo», mentre il sesto ed ultimo punto sostiene una iniziativa dei gruppi locali in Italia e all'estero con federazione al centro, cioè una propensione e tensione all'allargamento dell'ambito territoriale nazionale in dimensione europea.

Tra i passaggi successivi dell'elaborazione federalista, un posto di spicco spetta a Silvio Trentin. Nel 1972 sono stati pubblicati suoi inediti che contengono anche dei progetti di costituzione di uno Stato federale. L'influenza socialista ed anche comunista determinava un forte riferimento al modello dell'Unione sovietica come termine di paragone, pur visto con spirito critico per i difetti già da tempo manifesti, in quanto sistema di consigli che fanno funzionare le istituzioni ad ogni grado. Scriveva, mescolando immagini del linguaggio giuridico e biologico, in *Liberare e federare*: «In qualsiasi raggruppamento umano provvisto di un'organizzazione unitaria il tessuto sociale si suddivide in una serie innumerevole di cellule più o meno estese, più o meno compatte, all'interno delle quali l'individuo si trova incorporato come parte integrante e per la mediazione delle quali si sforza di raggiungere i suoi fini, pur collaborando al mantenimento dell'equilibrio e dell'ordine nelle relazioni di convivenza. In seno al gruppo l'individuo non vive mai isolato; coscientemente o inconscientemente è sempre portato a partecipare con la sua attività, per valorizzarne tutte le possibilità e attitudini creatrici, a un'opera, a un'impresa, a una comunità solidale e organica».

Di lì a poco doveva venire alla luce il messaggio di un altro pensatore federalista, Adriano Olivetti, implicitamente evocato. I «nuclei di vita collettiva», preesistenti allo Stato, erano fondati sui concetti di «opera», di «impresa» e di «comunità». Dalle singole autonomie individuali promanavano le «autonomie minori» o «primarie», le istituzioni di base dell'«immensa piramide» dello Stato federalista, raggruppate, all'interno di ogni circoscrizione territoriale, comuni, province, regioni, «nella misura in cui hanno di fatto acquistato una individualità, una personalità proprie, in cui determinino la nascita e garantiscano il mantenimento di un focolare di vita unitaria, suscettibile di dare un'impronta caratteristica alle relazioni tra le persone che coabitano il territorio che esse circoscrivono». La collettività di base nei comuni e quindi ai livelli man mano superiori era tenuto insieme da un legame di natura federale.

Altri continuatori e altre varianti. Nel mondo cattolico le teorie personaliste di Mounier e Maritain impostano le relazioni tra persona, società, Stato in una visione statuale antiaccentratrice e valorizzatrice dei corpi periferici e intermedi. La società ha una vita diversa da quella dello Stato. È essenziale per la libertà che questa vita proceda dal basso, quasi che lo Stato sia un grande albero a protezione di un immenso giardino, il consorzio umano, le cui radici affondano e si estendono nel terreno che le alimenta.

Per concludere, il federalismo, inteso nel senso non meramente istituzionale e statale, inteso nella più ampia prospettiva sociale e culturale, può ormai essere pensato come un modello che si ponga in antitesi a quello dello Stato moderno, quello di Hobbes, di Bodin e anche di Rousseau. Allora l'idea federalista potrebbe rappresentare un grande *design*, come è stato scritto, un progetto rivoluzionario capace di offrire soluzioni nazionali, locali, sovranazionali e mondiali, a fronte della crisi dello Stato monolitico moderno, centralista e autoritario.

Riferimenti bibliografici

MARIO ALBERTINI, *Il federalismo*, il Mulino, Bologna 1993; CORRADO MALANDRINO, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Carocci, Roma 1998; OTTO VON GIERKE, *Giovanni Althusius e lo sviluppo storico delle teorie politiche giusnaturalistiche*, Einaudi, Torino 1943; JOHANNES ALTHUSIUS, *Politica*, a cura di Demetrio Neri, Guida, Napoli 1981; CORRADO MALANDRINO, *La «sussidiarietà» nella Politica e nella prassi antiassolutista di J. Althusius a Emden*, in «Il pensiero politico» XXXIV (2001), pp. 41-58; NORBERTO BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971; SILVIO TRENTIN, *Scritti inediti. Testimonianze, studi*, Guanda, Parma 1972.